

EDITORIALI

L'ecologia e i tagliatori di teste

Tutto quello che il terrorismo ci impedisce di fare "normalmente"

Mentre a Londra venivano attaccati autobus e metropolitana, a Baghdad i terroristi annunciavano di aver assassinato l'ambasciatore egiziano rapito in Iraq. La guerra che il terrore islamico conduce contro la democrazia non ha frontiere. Loro lo sanno bene. E noi? Dopo ogni strage sanguinosa, popoli e governanti si stringono attorno alle vittime innocenti, come accade dopo l'11 settembre americano e dopo l'attentato di Madrid, come accade oggi per quello di Londra. Dopo qualche settimana, com'è umano e comprensibile, ognuno torna a occuparsi dei suoi problemi, nell'illusione che possano essere affrontati e risolti indipendentemente dalla guerra al terrorismo.

Purtroppo non è così. Non si può realizzare una stabilizzazione dell'economia se si è sottoposti periodicamente alle scosse provocate dagli attentati, se non si riesce a garantire una ragionevole sicurezza a paesi come l'Iraq e a mettere in condizioni di non nuocere la teocrazia iraniana, paesi, peraltro, che incidono su una variabile economica rilevante come il prezzo e la disponibilità del petrolio. Non si può risolvere il nodo aggraviato dell'Asia centrale, dove si confrontano interessi russi e occidentali, senza togliere di mezzo la va-

riante terroristica, che insanguina anche quelle zone. Non si può ricostruire una solidarietà occidentale vera, che abbia la forza morale per reggere fino in fondo la sfida del terrorismo islamico, se tutti non si rendono conto che oggi, quali che siano stati i giudizi del passato, battere il terrore e la ribellione in Iraq è la condizione per la sicurezza delle nostre città. Non si può pensare a un'evoluzione democratica, o almeno pacifica, delle società islamiche se esse non saranno sottratte al ricatto e alle lusinghe del terrorismo, come dimostra la tragica vicenda dell'ambasciatore egiziano a Baghdad. Non si può, infine, tenere una riunione dei paesi più industrializzati del mondo dedicata a problemi globali come la fame e l'ecologia, illudendosi di poter mettere fuori dall'ordine del giorno la guerra al terrorismo, perché questa trova poi un modo terribile per imporsi come priorità assoluta. Il giorno dopo l'11 settembre tutti dissero che nulla sarebbe stata più come prima. Poi, un po' alla volta, ci si è illusi che si potesse tornare alla normalità, com'è giustamente nel desiderio di tutti. Purtroppo è impossibile. Tutto nella nostra vita resterà incerto, provvisorio, insicuro finché questa guerra non sarà vinta.

Altra spada sull'Europa: il petrolio

Il prezzo supera i 61 dollari. Più delle bombe pesa l'eccesso dei consumi

L'Arabia Saudita ha dichiarato che l'Opec non sarà in grado di soddisfare la domanda di petrolio che si sta determinando. Essa è destinata a crescere nei prossimi dieci-quindici anni da 30 milioni di barili a 50, essenzialmente per l'entrata in campo di due miliardi e mezzo di nuovi utenti, cioè gli abitanti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. E' un messaggio drammatico, diffuso poche ore prima dell'attentato terroristico di Londra, che ha provocato un'ulteriore tensione del prezzo del barile, sopra i 61 dollari. Nel medio e lungo termine si può sperare in una moderazione della domanda, dovuta al risparmio energetico che deriverà, forse, non tanto dalle pressioni del G8 sui paesi in via di sviluppo, quanto dal prezzo elevato del petrolio. E' anche prevedibile un ritorno all'impiego dell'energia nucleare, sebbene i nuovi attentati terroristici mettano in guardia sui pericoli per la sicurezza. Ci sarà anche una intensificazione degli investimenti per la costruzione di nuove centrali idroelettriche. Ma nel breve termine ci si trova di fronte a uno squilibrio fra offerta e do-

manda, che è vano sperare di risolvere mediante la moderazione dei consumi, dovuta al rincaro del prezzo, salvo nel caso, deprecabile, di una crisi economica di carattere mondiale. L'esperienza dell'ultimo anno, infatti, ha dimostrato che il raddoppio da 30 a 60 dollari del prezzo del barile ha avuto una scarsa incidenza, sia a livello macroeconomico, con riguardo ai tassi di crescita dei paesi con domanda crescente d'energia, sia a livello microeconomico, con riguardo ai trasporti, al condizionamento. Le prospettive non sono rincuoranti per l'Europa che già, per conto proprio, è in una situazione di stagnazione. L'unica risorsa che rimane, nel breve termine, è il carbone, disponibile in enormi quantità su scala mondiale. Però il suo impiego nell'industria e nell'elettricità è rallentato dalle leggi anti inquinamento, perché le tecniche anti inquinanti sono ancora poco sviluppate per questa risorsa energetica e ciò contribuisce alla tensione del prezzo del petrolio. Ma l'Europa dovrebbe muoversi. Ricordando che essa deriva da una iniziale Comunità del carbone e dell'acciaio.

Il segretario e il palazzinaro

Fassino difende Ricucci e l'Opa Unipol. Contro il disimpegno di Mps

A leggere i commenti della grande stampa, l'immobilista romano Stefano Ricucci sembrava un appestato. La sua scalata alla Rizzoli veniva descritta più o meno come l'arrembaggio di una nave pirata o a un nobile vascello. Quando Silvio Berlusconi lamentò che gli attacchi ai poteri forti vengono sempre descritti come reati di lesa maestà, fu subissato di critiche. Ora, a sorpresa, gli stessi concetti sono ripresi dal segretario del maggiore partito di opposizione, Piero Fassino. Il segretario Ds, dalle colonne del giornale della Confindustria (il cui presidente è stato tra i più rigidi censori di Ricucci) afferma: "Non c'è un'attività imprenditoriale che sia pregiudizialmente migliore o peggiore di un'altra. Né sul piano morale, né su quello economico. Oggi dobbiamo superare le vecchie categorie dell'industrialismo". Sembra proprio di sentir parlare Silvio Berlusconi.

Anche sull'altra grande partita che si gioca nella finanza italiana, quella bancaria, Fassino si defila dalle opinioni

prevalenti negli ambienti industriali. Berlusconi, l'offerta di acquisto dell'Unipol, l'assicurazione legata alle cooperative rosse, sulla Bnl, critica la scelta dell'altro colosso finanziario controllato dalla sinistra, il Monte dei Paschi, che in contrasto con l'operazione Unipol ha venduto le sue azioni dell'istituto di via Veneto. Non c'è niente di male che un leader politico prenda posizione sulle scelte finanziarie, la cui responsabilità, ovviamente, resta di chi le assume. Si tratta anzi di un esercizio di trasparenza, del superamento di antiche ipocrisie "neutralità" pubbliche che nascondevano intense attività svolte nel più assoluto segreto. Non c'è nessuna ragione che impedisca ai responsabili politici di intervenire con i loro giudizi su operazioni che coinvolgono un gran numero di risparmiatori. Specialmente se lo fanno alla luce del sole. Resta la questione della differenza di trattamento che tali esternazioni ricevono se vengono da esponenti di maggioranza o di opposizione. Ma non si può aver tutto dalla vita.

• Annunciata da un sito Internet la morte del diplomatico del Cairo, Mubarak avvisato, Amman e Riad non inviano feluche

Al Zargawi uccide l'ambasciatore egiziano per isolare Baghdad

Baghdad. "Il giudizio di Allah è stato eseguito nei confronti dell'ambasciatore degli infedeli", hanno dichiarato, ieri, i tagliatori di Qaida in un comunicato apparso su Internet e poi trasmesso dall'emittente satellitare qatarita al Jazeera. Con queste parole, i terroristi hanno annunciato di avere eseguito la condanna a morte dell'ambasciatore egiziano, subito dopo lo scorso 26 luglio. Ihab al Sharif, l'ennesimo cinquantunenne e fine intellettuale, è l'ultima vittima dei terroristi guidati da Abu Musab al Zargawi, luogotenente di al Qaida in Iraq. L'obiettivo non è soltanto di punire il governo del Cairo, che per primo aveva deciso di inviare un ambasciatore arabo nella capitale irachena. La nuova tattica del terrore di matrice islamica punta infatti a mantenere in totale l'isolamento diplomatico lo Stato iracheno, da parte dei governi arabi, che non hanno ancora nominato un solo ambasciatore a Baghdad.

Il comunicato giustifica l'uccisione di al Sharif "per le responsabilità del governo del Cairo", nel corso degli ultimi decenni, nell'uccisione di importanti figure "jihadiiste": l'ideologo dei Fratelli musulmani, Sayid Qutub, e l'attentatore del presidente Anwar Sadat, Khalid al-Islambali. Al Qaida aveva anche fatto la Brigata al-Islambali, che lo scorso anno attentò alla vita del primo ministro pachistano.

La sentenza era stata annunciata il giorno prima con un comunicato, intitolato "L'affiliazione da contro l'ambasciatore infedele", che lasciava poche speranze sulla sorte di al Sharif. "Chi combatte per un tiranno è un miscredente" spiegava la sentenza dei terroristi - il tiranno è come Satana e combattere per lui significa combattere per il diavolo. E' noto che il tiranno è il presidente Hosni Mubarak, ndr) e il più miscredente tra i tiranni. Ed è lui che l'attacco ai mujahidin e che sostiene i crociati. Hanno inviato in Iraq il rappresentante dell'Egitto per rispondere a una richiesta del segretario di Stato americano, Condoleezza Rice. Queste ambasciate non sono altro che centri di spionaggio per colpire i mujaheddin". La condanna a morte è stata emessa dal fantomatico tribunale della Sharia, legge coranica, al quale al Zargawi e altri gruppi radicali si affidano per decidere le sorti dei loro ostaggi. Con tutta probabilità l'ambasciatore è stato decapitato, come da tradizione islamica per chi è accusato di essere "un infedele".

Assieme all'annuncio dell'esecuzione, i terroristi hanno fatto girare un video in cui si vede il diplomatico, bendato e sotto interrogatorio, che ammette di aver prestato servizio presso l'ambasciata egiziana in Iraq. Una colpa molto grave agli occhi degli integralisti, che hanno oc-

cluso il presidente Anwar Sadat, proprio per aver firmato la pace con lo Stato ebraico. Al Sharif, prima di arrivare a Baghdad aveva ricoperto la carica di numero due egiziano in Israele, dopo che dal 2000 l'ambasciatore era stato ritirato in segno di protesta contro il governo di Gerusalemme, durante il periodo dell'Intifada. L'obiettivo dei terroristi è far flagellare il panico nell'ambiente diplomatico. A Baghdad, tre giorni dopo il rapimento dell'ambasciatore egiziano si è vissuta una giornata piena di preoccupazioni nei confronti dei rappresentanti dei paesi musulmani. Prima è sfuggito a un rapimento Hassan al Ansari, incaricato d'affari presso la rappresentanza del Bahrein, e poi è caduto in un'imboscata l'ambasciatore pachistano, Mohammad Younis Khan, salvato poi dalle proprie guardie del corpo. Al Ansari, ferito a una mano, è stato promosso di grado e rimpiantato, mentre Younis Khan era evacuato ad Amman.

I terroristi hanno raggiunto l'obiettivo sperato. Il Regno hashemita e l'Arabia Saudita, che in un primo tempo sembravano intenzionati a nominare i rispettivi ambasciatori nella capitale irachena, potrebbero decidere di mantenere un basso profilo diplomatico per evitare che si possano ripetere, nei confronti dei loro diplomatici, simili attacchi.

• Parla l'autore di "The Boy", un libro sul primo ministro inglese. "Oggi è il leader più antifascista"

Romano spiega da sinistra al laburista che fa la guerra al terrore

Prima. "Mi ha fatto impressione vedere la prima reazione di Blair, a caldo. Ha detto: siamo determinati a difendere i nostri valori e il nostro modello di vita. Ha confermato di essere un leader "valoriale", che legge l'Occidente in una ottica di riferimento. Adesso quindi non solo orlo e sdegno, nella reazione, ma le ragioni stesse del nostro essere occidentale". Romano ha molto studiato e molto seguito la parabola politica del leader inglese. In una occasione, proprio adesso, il condirettore per la saggistica di Einaudi, Ma soprattutto appena poche settimane fa ha pubblicato, con Mondadori, un libro: "The Boy. Tony Blair e i destini della sinistra". Oggi aggiunge, nel suo libro, la tragedia di Londra ancora sotto gli occhi: "Come si reagisce in questi momenti è importante per capire. Essere anche in certe occasioni il leader morale del paese colpito, richiamandosi proprio ai valori di quel paese. Con il suo moria-

lismo a sfondo religioso. Come quando, sull'Iraq disse: "Sono pronto a rispondere al mio cetero", facendosi carico delle vittime".

Leader della sinistra, ma dalla sinistra italiana non molto amato. "Blair è un leader della sinistra americana", dice Romano. Nel senso che legge il terrorismo, a differenza di Bush, non solo come attacco alla democrazia, ma anche da sinistra, come nuova forza. Lo ha sempre fatto e ancora di più lo fa in questa occasione; tornerà a fare appello agli elementi del suo internazionalismo democratico. Che sono gli stessi del tempo del Kosovo e di tutte le altre vicende internazionali che lo hanno visto protagonista. Ha sempre argomentato gli interventi dell'Iraq in questo appello a questo internazionalismo democratico. E quindi la sua leadership ha un tratto molto di sinistra". Ha un timore, Romano, che esprime così: "Temo che ora ci saranno alcuni irresponsabili che penseranno, magari senza avere il coraggio di dirlo, che in fondo Blair se l'è andata a cercare. Naturalmente si tratta di una minoranza". Ma nonostante internazionalismo democratico e antifascismo, perché Blair scaldò poco il cuore della sinistra americana. Bush come un alleato, invece di Clinton, ha complicato le cose. Ma soprattutto, c'è scarsa consapevolezza di quanto sia forte e pervasiva la minaccia che incombe. Ci consideriamo noi al più sicuro, e sotto questo pensiero che Blair non ha scodando i liberaldemocratici, li abbia un po' provocati". La sinistra riformista italiana, racconta Romano, con Blair "ha sempre avuto un rapporto schizofrenico. Da una parte c'è chi lo considera un traditore, dall'altra chi vorrebbe essere considerato il Blair italiano". Loda, Romano, "il leader che si assume le sue responsabilità, anche quell'elemento donchischiottesco di chi non ha paura di chiamare le cose con il loro nome, come di evi-

care i valori della civiltà occidentale. Utilizzando la posizione di forza politica in cui si trova in questo momento per costruire in Europa un consenso un po' più ampio intorno alla necessità di lottare contro il terrorismo". Secondo Romano, quello che Blair ha fatto in questi anni, è quello che la sinistra riformista europea, compresa quella italiana, provò a fare alla fine degli anni Novanta. Soltanto che il leader inglese "lo ha fatto con più fortuna, con un consenso un po' più sicuro di altri". Non è mica un profeta, come si è inventato un Vangelo tutto suo". E adesso, dopo il 7 luglio? "In fondo, Blair ha sempre contato molto sulla leadership dei momenti di difficoltà - con il che Romano, l'Alta Italia, che esorder di sinistra, tanto bisatratino in patria quanto a volte demotizzato qui da noi, che emana una forza anche un po' shakespeareiana, rimane senza nessun dubbio il modello migliore per ogni moderno leader della sinistra europea".

• "Ritiro subito", "No al rifinanziamento della missione", ma per Ranieri (Ds) è il "momento dell'assunzione di responsabilità"

Sulla missione a Nassiriyah l'opposizione non cambia idea

Roma. Romano Profedi è stato chiaro: "L'atto di oggi non ha una diretta influenza sull'atteggiamento che verrà tenuto nei confronti della missione in Iraq, dunque, gli attentati di Londra non cambiano il voto contrario del centrosinistra. Non se ne è nemmeno parlato, ha spiegato Profedi. Anche se, come ha detto Piero Fassino, "siamo tutti londinesi" (il sito dei Ds è a tutto "Siamo londinesi" contro il terrore, per la vita, per la democrazia, e lo stesso Profedi, nella lettera per Tony Blair che ha consegnato all'ambasciatore britannico, ha scritto: "So che il tuo paese reagirà con quella coesione e determinazione che noi tutti così tanto apprezziamo... è importante mostrare che noi non saremo intimiditi, che la nostra città non è un'isola di quiete e di terrore, ma un luogo di terrore reagiamo con unità di intenti: può essere certo che condivido la tua fermezza, e che sono con te nel momento del dolore". La fermezza di Blair è quella con cui aveva confermato la presenza duratura delle truppe in Iraq, nessuna exit strategy a breve termine, nessun ritiro graduale disimpegno. E ieri pomeriggio l'ha ripetuto: "Quando terremmo di intormentirci, noi non lasceremo fare. Vorranno cambiarci, ma noi non permetteremo. Non ci faremo dividere, né lasceremo che la nostra determinazione venga indebolita". La determinazione del centrosinistra italia-

no è invece tutta stata al ritiro, e anzi Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti italiani, dopo la solidarietà al popolo londinese, ha espresso la necessità di un "ritiro immediato della nostra presenza in Iraq, ripete ancora una volta il no al terrore e alla guerra, e chiede l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, interrompendo la complicità dell'Italia con una sporca guerra d'occupazione". Anche il Caiso, il nostro gruppo di "spirito anti terrorismo", ha invitato alla mobilitazione "popolo della pace" e Franco Giordano, di Rifondazione comunista, ha detto: "La nostra posizione su questa missione non cambia: noi siamo per il ritiro immediato delle truppe e voteremo contro questa missione". Neanche la posizione dei Verdi è cambiata. Paolo Costa, leader di Forza Italia, ha invocato l'unità nazionale: "I soldati vanno ritirati ma non per cedere al ricatto dei terroristi. Vanno ritirati perché avere ragione noi: la guerra in Iraq non ha distrutto il terrorismo, lo ha alimentato, e i drammatici fatti di Londra ne sono la dimostrazione. Dicevamo ritirare allora, lo diciamo anche adesso".

Londra evidentemente non spinge a chiedersi se il disimpegno vada rivisto, e Cesare Salvi, del corrente Ds, spiega che, contro il terrorismo colpisce bisognerebbe evitare che i fatti drammatici incidano sulle scelte politi-

che, non si cambia idea, né in un senso né nell'altro, bisogna evitare la logica emergenzialista: oggi come allora, il ministro dell'Agricoltura, Gianni Alemanno, ha rifiutato i cartelli della Margherita, rifiuta il collegamento Londra-Iraq: "Non trovo alcuna correlazione con l'impegno militare in Iraq: la verità è che abbiamo prodotto un enorme campo terrorizzato a cielo aperto, ma l'unico legame rinunciabile con l'impegno mediatico del G8. La ribadisco del resto sfugge a qualunque connotazione nazionale, basta pensare che al Zarkawi e giordano, non iracheno". Umberto Ranieri, deputato ds, pensa diversamente, chiede una riflessione in più: "E' giunto il momento dell'assunzione di responsabilità" - ha detto al Folgiogio - "che, in quanto a avvenimenti, è troppo grave per ripetere nel confronto tra maggioranza e opposizione le proprie posizioni di sempre: occorre interrogarsi sull'efficacia delle strategie contro il terrorismo adottate dalla comunità internazionale, valutare i limiti e i cambiamenti necessari, e per quanto riguarda il rifinanziamento della missione in Iraq, se il governo dichiarasse in Parlamento di essere pronto a decidere il ritiro del contingente italiano dopo la tornata elettorale che impegnerà gli iracheni in autunno, allora si potrebbe arrivare a una valutazione congiunta tra maggioranza e opposizione".

• "Non è il momento delle fughe" (Cicchitto). "L'agenda non cambia, neanche quella di exit strategy" (Alemanno)

Per il centrodestra il nostro impegno in Iraq è indiscutibile

Roma. Nelle dichiarazioni rilasciate a poche ore dalla strage di Londra, Silvio Berlusconi non ha toccato questa questione, nessuno nella sinistra presenza militava a Nassiriyah. In assenza di una voce ufficiale al riguardo proveniente dalla presidenza del Consiglio, il ministro della Difesa Antonio Martino, il segretario del Ds, ha espresso il suo parere. Che da ieri è però tornato ad affollare il centro dei pensieri del Palazzo. E sia esponenti del governo sia parlamentari della Cdl hanno sostenuto a vario grado che il nostro impegno militare non era e non è in discussione. Anzi, la carneficina londinese spinge semmai a vedere nella durata della missione italiana un segnale di compattezza per l'Occidente. Né è convinto il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Gianfranco Fini. Che da ieri è però tornato ad affollare il centro dei pensieri del Palazzo. E sia esponenti del governo sia parlamentari della Cdl hanno sostenuto a vario grado che il nostro impegno militare non era e non è in discussione. Anzi, la carneficina londinese spinge semmai a vedere nella durata della missione italiana un segnale di compattezza per l'Occidente. Né è convinto il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Gianfranco Fini. Che da ieri è però tornato ad affollare il centro dei pensieri del Palazzo. E sia esponenti del governo sia parlamentari della Cdl hanno sostenuto a vario grado che il nostro impegno militare non era e non è in discussione. Anzi, la carneficina londinese spinge semmai a vedere nella durata della missione italiana un segnale di compattezza per l'Occidente. Né è convinto il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Gianfranco Fini.

come gli inglesi che resistettero all'aggressione nazista degli anni 1939-40. Cedere il nostro impegno in Iraq, escludere qualsiasi ipotesi di rientro", sostiene Maurizio Gaspari, dirigente di An ed ex ministro delle Comunicazioni. Così anche Franco Zichitto, vicedirettore di Forza Italia: "Non abbiamo mai avuto un problema di ritiro quando se è il governo iracheno ci dirà che non è più necessario iracheno. Guai se il terrorismo diventa arbitro delle nostre scelte, l'esempio di Zapatero non si deve ripetere". Molto amico con la "tendenza Zapatero" è Fiorenzo Provera, presidente della commissione Esteri del Senato e responsabile Esteri della Lega Nord: "Intanto in momenti come questo ci si stringe agli amici in guerra, ma non si cambia idea, neanche quella di exit strategy". Alemanno, ancora in carica, ha detto: "I coglioni li tira fuori e siccome né l'Inghilterra né noi siamo come la Spagna, le fughe le lasciamo a Zapatero: l'impegno militare pro-

cedere". L'unica ragione che può legittimare un nostro disimpegno rimane l'avvenuta demerazione dell'Iraq, in presenza di precise garanzie di sicurezza e vivibilità". La nostra presenza in Iraq non si discute non nelle sedi internazionali (Onu e Ue) e in base ai rapporti tra il nostro governo e quello di Baghdad. I ministri italiani sono a Nassiriyah con un compito ancora non ultimato. E li devono restare, a maggior ragione dopo quel che è avvenuto a Londra", dice Luca Volontè, capogruppo Udc a Montecitorio. Il ministro dell'Agricoltura, Gianni Alemanno (An), ragiona invece così: "Non possiamo consentire che il terrorismo modifichi i termini del nostro impegno in Iraq. Ma questo vale anche in agenda un'exit strategy". Alemanno, ancora in carica, ha detto: "I coglioni li tira fuori e siccome né l'Inghilterra né noi siamo come la Spagna, le fughe le lasciamo a Zapatero: l'impegno militare pro-

LIBRI Friedrich Dürrenmatt GIUSTIZIA 214 pp. Marcos y Marcos, euro 13,50

LIBRI 214 pp. Marcos y Marcos, euro 13,50

LIBRI 214 pp. Marcos y Marcos, euro 13,50

LIBRI 214 pp. Marcos y Marcos, euro 13,50

PER DERANNO UN'ALTRA VOLTA. ORAMAI NELLA STORIA BOMBARDARE LONDRA E' UN ERRORE. PARI SOLO A QUELLO DI INVAHERE LA RUSSIA.